

■ Altro che miti tirolesi La vera storia è questa

L'impressione negativa personalmente riportata dalla lettera «Basta con i miti tirolesi. Viva l'unità d'Italia» - a firma Italo Viola - pubblicata il 24 giugno, si rifà ad altre letture a carattere storico di altri tempi.

Il suo contenuto ripropone quanto compariva fin dalle elementari nei testi di scuola in cui venivano esaltati personaggi quali Enrico Toti che, privo di una gamba, sfidando le leggi della fisica, scagliava con «ardore eroico» la gruccia che lo sorreggeva contro l'odiato nemico. Libri in cui erano riportati fatti d'armi mai accaduti, come la celebre battaglia di Vittorio Veneto, cittadina abbandonata dalle truppe austroungariche undici giorni prima di quando la battaglia stessa avrebbe avuto luogo. Venivano ripresi testi di canzoni che esaltavano l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Triplice intesa, per «liberare» coloro che non avevano chiesto di essere liberati e che fu pagata con

600.000 morti da parte degli attaccanti e altrettanti in campo avverso. Si indulgeva in canzoni quali «Il testamento del capitano» in cui l'esaltazione patriottica si trasfondeva nel corpo dell'ufficiale caduto in combattimento.

Alla retorica nazionalista faceva da contraltare un concetto assolutorio, quando non una posizione ammiccante, nei riguardi del tradimento perpetrato nei confronti di uno stato alleato che nel primo anno di guerra aveva subito ingenti perdite umane sui campi di battaglia. Tradimento maturato non di rado in ambiti in cui inve-recondi interessi venivano ammantati di spirito patriottico.

Oggi, come allora, non si accenna nei libri di testo alla condotta perseguita da Alcide Degasperi nei confronti dello spirito bellicoso d'anteguerra del Regno d'Italia. Una potenza, quest'ultima, che con la sua dottrina ricalcava l'enunciato di Francesco Coppola secondo il quale le frontiere dovevano essere tracciate soltanto con la forza e non con il diritto. Proprio l'illustre figlio di questa terra richiamato nella lettera summenzionata, nell'eventualità che Francesco Giuseppe - nell'intento di scongiurare quella che papa Benedetto XV definì «l'inutile strage» - cedesse proditoriamente la parte meridionale del Tirolo all'Italia, si recò a Vienna, unitamente ai parlamentari eletti del Welschtirol (l'attuale Trentino), dall'imperatore stesso per sostenere con forza l'appartenenza della sua terra all'Austria.

Pochi sanno che nel 1952 ad Aquisgrana all'età di 71 anni, Alcide Degasperi, in occasione del conferimento a suo nome del premio Carlo Magno, confidò a padre Franz Payr dell'ordine dei redentoristi che con la sua nomina a capo di stato si sarebbe impegnato - prendendo a modello la Saar grazie al quale la Francia restituì quella regione alla Germania - per un ritorno del Sudtirolo all'Austria. Più volte ripeté a padre Peyr di Innsbruck: «Lei vedrà, lo farò!». Il 19 agosto 1954 Degasperi morì senza alcun preavviso all'età di 73 anni. In sintonia con

questa incontrovertibile presa di posizione dello statista «trentino prestato all'Italia», come lui stesso amava definirsi, si rivelerà la dichiarazione resa nel 1988 da Giuliano Amato, presidente del consiglio dei ministri, a proposito della vicenda storica di inizio secolo in Sudtirolo. Queste le parole testuali: «È una vicenda nata male in quanto l'annessione dell'Alto Adige all'Italia dopo la prima guerra mondiale non fu il completamento dei confini risorgimentali, fu un abuso fumosamente giustificato con ragioni strategiche».

Pur tardiva, è un'affermazione che gli fa onore ed è in netta contrapposizione con chi nell'Italia del XXI secolo non sa fare i conti con la propria storia.

Marco de Tisi